Quotidiano / Anno LVII / N. 270 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 23 novembre 1980 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Tra Juve e Inter un super-derby

Dopo la sosta internazionale, torna in scena il campionato con una partita di grandissimo richiamo: Juventus-Inter. E' una classica del massimo torneo calcistico, una partita che non perde mai il suo fascino, anche se quest'anno la Juventus ha perso un pochino del suo smalto. La capolista Roma, sarà invece di scena a Cagliari. Per i giallorossi di Liedholm un «test» molto impegnativo, ma anche rivelatore. Uscire imbattuti anche dal S. Elia significherebbe dare nuovo credito al primato in classifica.

NELLO SPORT

LO SCANDALO ISOLA LA DC E SCATENA TENSIONE TRA I PARTITI DI GOVERNO

Una corruzione che viene da lontano

E' stato detto che si è creata in Italia una «emergenza morale». Ma bisogna essere precisi. In che senso «emergenza morale»? Solo nel senso che esiste e viene in luce uno scandalo dalle dimensioni inusitate? Ma se tale scandalo fosse opera di forze delittuose estranee o ai margini della vita pubblica e delle sue espressioni politiche e istituzionali, l'emergenza sarebbe solo un fatto giudiziario o di polizia. Ma è di questo che si tratta? Oppure si configura ormai una questione morale a carico di tutto il sistema di potere e dei modi in cui si svolge la lotta politica all'interno delle classi dirigenti?

Ecco il nocciolo dello scontro che si è svolto in Parlamento tra il PCI e il governo. Non a caso Forlani ha sentito il bisogno di polemizzare con *l'Unità* sulla questione del sistema di potere. Ma il punto è proprio questo. Un esempio: il massimo di concessione alla verità da parte dei governanti è stata l'affermazione che il SID, nel suo complesso, si è comportato «illegittimamente» (Lagorio). Ma questo tutti lo sapevano benissimo. La questione è *perché* quel delicato strumento di sicurezza nazionale abbia assunto come regola la deviazione. Questo *perché* non è stato detto. Eppure è chiaro. Il SID non poteva non deviare perché esso non era affatto un servizio di garanzia democratica, finito per caso o per disgrazia in mano a gente infedele, ma uno strumento dello spionaggio reciproco, del ricatto reciproco, della lotta reciproca di fazioni politiche e di potere. E la stessa cosa si può dire per i vertici della Procura di Roma.

Questa lunga catena

Il tentativo di ridurre tutto a singole disonestà personali non regge. La gente non è sciocca. Quando la catena dei disonesti si fa così lunga ed è così autorevole e di nomina politica — da Miceli a Maletti, da Casardi a Giudice — la gente si chiede: chi ce li ha messi e perché? E allora basta il buonsenso a impostare nei termini semplici e giusti la questione: o siamo di fronte a un'incredibile manifestazione di insipienza del ceto governativo; o siamo di fronte alla esistenza di un perverso meccanismo feudale, giunto ora al suo impazzimento. Nell'un caso e nell'altro, ai protagonisti non resta che andarsene.

Ascoltando i ministri che parlavano a Palazzo Madama mi sono venuti alla mente altri momenti della vita politica e parlamentare di questo dopoguerra. A sollecitare i miei ricordi è stata la vista di un anziano senatore magro, piccolo, calvo, con lo sguardo vagante, che ha seguito tutto il dibattito con ammirevole disciplina senza tradire emozioni, disappunti, stupori. Era Mario Scelba.

In quella stessa aula, tra il 1948 e il 1951 (l'anno in cui fu ucciso il bandito Giuliano), si svolsero alcuni memorabili dibattiti che ebbero come principali protagonisti proprio Scelba e il compianto compagno Girolamo Li Causi. In discussione, allora, non erano la corruzione di ministri, generali e alti burocrati dello Stato, ma la mafia, il banditismo, Giuliano, la strage di Portella delle Ginestre, l'uccisione di tanti dirigenti sindacali siciliani, il comportamento degli apparati statali e del Governo.

C'è una correlazione tra quel dibattito e quello di oggi? Scelba non fu mai accusato di corruzione, e allora non si parlava di tangenti o di generali corrotti. Tuttavia una correlazione c'è ed è strettissima. Il *ponte* che unisce vicende così diverse è il rapporto fra la DC e lo Stato, è la concezione che dello Stato ha la DC. E' da allora (dalla svolta conservatrice del 1948) che comincia la costruzione del sistema di potere democristiano. E questo punto di partenza va ricordato perché ciò che, da allora, consentì di giustificare tutto e di coinvolgere anche gli alleati laici — e a caro prezzo — in questa impresa, è stato l'anticomunismo.

La prima struttura statale piegata ai disegni della DC, fu quella degli apparati polizieschi. E' bene non dimenticare che Scelba si presentò al Parlamento, all'indomani della uccisione di Giuliano, con una versione mendace, completamente falsa, dei fatti; costruita con la complicità di alti ufficiali dei carabinieri che dichiararono — mentendo — di avere ucciso il bandito Giuliano che invece era stato soppresso nel sonno, nella casa di uno dei più potenti capi-mafia della Sicilia per incarico del governo. E' da allora che si intrecciarono e via via si rinsaldarono, i rapporti tra la mafia usata come braccio dello Stato e gli apparati pubblici, e il partito di governo.

Nel corso di infuocati dibattiti parlamentari, via via la verità venne emergendo, e proprio nel corso di uno di questi dibattiti Scelba tentò di calunniare Li Causi il quale — per primo nella storia parlamentare di questo dopoguerra — si appellò a quello che oggi è l'articolo 88 del Regolamento, ottenendo da una commissione presieduta dal senatore Bergamini (liberale) il riconoscimento pieno della verità della accusa da lui lanciata contro Scelba, in piena aula, di essere un «mentitore».

Il modello democristiano

Scelba e lo scelbismo furono sconfitti, ma restò in piedi il primo pilastro su cui poi fu costruito l'edificio che oggi ci troviamo davanti. Già allora, la presenza nel governo dei partiti laici e di personalità di spicco come Saragat, La Malfa, Villabruna, non tolse nulla al fatto che la costruzione dell'apparato statale fu modellata dalla DC, alla quale i suoi alleati si arresero senza dare nemmeno battaglia in difesa di quello «Stato di diritto» che pure era un loro patrimonio ideale.

Allora, si schierarono insieme a noi con decisione e con fermezza, i compagni socialisti. Ma poi, dopo il centrismo, venne il centro sinistra e molti pensarono (non noi) che questa era la sola via per limitare il monopolio politico della DC e contestare con qualche efficacia i suoi metodi di governo e di sottogoverno.

Come è noto, le cose andarono in maniera del tutto diversa. Basti pensare a che cosa sono diventati, proprio in quel periodo, i servizi di sicurezza; e basti ricordare gli inquinamenti degli apparati dello Stato che proprio allora si aggravarono, con gli effetti devastanti che oggi si vedono. Ancora una volta, nonostante la presenza nel governo di un partito che pure aveva combattuto strenuamente il primo impianto del sistema di potere della DC, non è la DC che modifica le sue pratiche e il suo si-

Emanuele Macaluso

(Segue in penultima)

Ora il caso Bisaglia scuote la maggioranza

Più arduo il vertice di martedì: si fa strada l'idea delle dimissioni - Mossa del Psdi - Scontro sulla presidenza dc

ROMA — Nella maggioranza di governo l'atmosfera è divenuta pesante: il dibattito dell'altro ieri alla Camera ha segnato uno spartiacque nella vicenda degli scandali, dimostrando che di fronte alla forza con la quale è stata posta dai fatti la «questione morale», sollevata con fermezza dai comunisti in Parlamento, non possono bastare né le parole né le mezze misure. Nel quadripartito è prima di tutto il caso Bisaglia che ha assunto dimensioni tali che non concedono spazio alle tecniche del rinvio o della minimizzazione, e l'idea delle dimissioni del ministro dell'Industria sta infatti facendo strada anche nello schieramento governativo. In questo senso si sono mossi ieri i socialdemocratici. I repubblicani manifestano il loro disagio per la situazione in cui sono venuti a trovarsi, e la loro continua sollecitazione di un incontro collegiale della maggioranza la dice lunga. I liberali (che si astengono sul governo) si sono già pronunciati nettamente per l'uscita di scena di Bisaglia, finché non saranno chiariti i fatti nei quali risulta coinvolto. I socialisti sono riservati: «*E adesso i fatti*», questo è il titolo col quale l'*Avanti!* ha commentato la discussione di Montecitorio.

Ma quali fatti, in concreto? E' evidente che il vertice del-

c. f.

(Segue in penultima)

Sospensione per De Matteo e Vessichelli decisa dal CSM

Privati dello stipendio - Il provvedimento ha carattere cautelativo e non tiene conto delle diverse posizioni processuali

ROMA — Sospensione dalle funzioni e dallo stipendio per l'ex procuratore della Repubblica Giovanni De Matteo e per il suo aggiunto Raffaele Vessichelli. Lo ha deciso ieri la sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura riunita a Palazzo dei Marescialli.

La riunione è durata poco più di sei ore: non molte se si pensa che, in particolare, dalle 12,30 alle 15, i giudici si sono dedicati alla stesura — prima in brutta e poi in bella copia — di due distinte ordinanze in cui motivano la decisione.

Alla riunione della sezione del CSM, presieduta dal vice presidente Ugo Zilletti, De Matteo non si è presentato (era a sua discrezione partecipare o no), ma ha inviato due memorie scritte; mentre Vessichelli è arrivato al CSM accompagnato dal suo difensore, presidente di sezione di Cassazione, Cusani. L'accusa è stata sostenuta dal PM Folino.

Ai due magistrati — come è prassi — è stato attribuito un «assegno alimentare» pari a due terzi dello stipendio. La sospensione può essere revocata se subentrano fatti nuovi e dietro richiesta del ministro e naturalmente in caso di proscioglimento. Quello preso dal CSM è, infatti, un provvedimento cautelativo deciso in conseguenza del procedimento dei giudici di Bologna.

(Segue in penultima)

Ma quanti dirigenti dc erano legati a Pecorelli?

Gli episodi che fanno da contorno alla inchiesta - Una girandola di nomi: Bisaglia, Andreotti e ora anche Piccoli

ROMA — E' reato, per un comandante della Guardia di Finanza, servirsi dell'aereo personale di un grosso petroliere? E' reato, per un ministro in carica come Bisaglia, finanziare una rivista strumento di ricatti di potere? E' reato, per il segretario della DC Flaminio Piccoli, partecipare alla comunione della nipote di Mino Pecorelli e intrattenersi a conversare con lui? Cosa dire di un leader democristiano di prestigio come Andreotti che scrive lettere di cortesia al direttore di «OP» e lascia che il suo braccio destro Evangilisti procuri qualche decina di milioni (sborsati dai Caltagirone) al giornalista indebitato? Forse non ci sono rilievi penali. I reati — quelli finora accertati — sono altri: la truffa del petrolio da duemila miliardi, l'insabbiamento del dossier del SID (con le prove della corruzione) passato a Pecorelli, e infine il misterioso omicidio dello stesso direttore di «OP». Ma i contorni dello scandalo politico-morale sono più ampi del codice penale. Una quantità di episodi sconcertanti, piccoli e grandi, continuano a venir fuori in margine all'inchiesta giudiziaria. Essi servono a completare il quadro, mettono in luce le dimensioni di una vicenda che rappresenta un gravissi-

Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 2

E' salito a 30 morti il bilancio dello scontro di Lamezia

Ferrovie insicure, un'altra tragedia del Sud

LAMEZIA TERME — Squadre di soccorso tra le lamiere contorte dei vagoni deragliati

Sui binari di Lamezia, in quell'impressionante montagna d'acciaio dei tre convogli finiti l'uno sopra l'altro, si cercano ancora i resti martoriati delle vittime. I morti sono trenta, i feriti oltre cento.

Scorrono le terrificanti immagini di questo nuovo disastro e ritorna l'interrogativo. Si poteva evitare la tragedia? Un secco flash d'agenzia comunica l'arresto di 4 ferrovieri accusati di disastro colposo e omicidio colposo plurimo. Tutto a posto, allora? La giustizia ha fatto il suo corso? Se esistono responsabilità individuali, esse vanno senza indulgenze individuate e colpite. Ma, nelle ore di angoscia e di lutto, basta un'occhiata all'elenco dei morti e dei feriti per renderci conto che in quel terrificante scontro s'è consumata un'altra tragedia del Sud. Una tragedia duplice: quella di vite umane perdute o dei feriti che porteranno addosso per lungo tempo i segni della sciagura; e quella soprattutto di una colpevole, indegna arretratezza delle nostre strutture ferroviarie non appena ci si inoltri di poco a meridione di Napoli.

E' così che, soltanto perché sulla linea ferrata verso Reggio Calabria non esiste uno straccio di innovazione tecnologica, un sistema di controllo automatico d'allarme se qualcosa all'improvviso non va, accade che un treno merci perda una coda di 28 vagoni, un espresso che lo segue non si fermi in tempo e un altro espresso diretto a Nord piombi a cento all'ora sui primi due. C'è sì un piano di «ammodernamento» ma da anni non fa un passo in avanti. E quel progetto contiene la previsione di una spesa per automatizzare i controlli sulla Napoli-Reggio e per eliminare i punti di maggiore pericolo indicati da un'indagine tecnica.

Tutto è rimasto fermo. E ora, nuovamente, c'è chi piange i suoi morti in questo martoriato Mezzogiorno. E' come rivedere un copione. Perché, al di là di facili vittimismi, il Sud è spesso sinonimo di tragedie frutto dell'abbandono e dell'emarginazione. La memoria corre a Punta Raisi, l'aeroporto di Palermo dove si sono compiute due terribili sciagure, o alle frequenti tragedie sugli squinternati trenini della Circumvesuviana e delle Calabro-Lucane a quell'incessante, immane catastrofe che ogni inverno, alle prime piogge, si trascina a valle interi paesi.

SERVIZI E NOTIZIE A PAGINA 5

Ozdowski chiede più autonomia delle aziende

Il vice premier cattolico polacco: mi occuperò della riforma economica

Interrotte le trattative con i ferrovieri - Proteste a Varsavia per l'arresto di un sindacalista - Attacco a Walesa da Berlino

VARSAVIA — Il nuovo vice primo ministro polacco, il deputato cattolico Jerzy Ozdowski, si occuperà soprattutto di problemi economici legati alla piccola industria e alla proprietà contadina. Ma la sua nomina ha suscitato largo interesse soprattutto per il fatto che è la prima volta negli ultimi 35 anni che un cattolico entra a far parte del governo polacco.

«E' una novità, in un paese la cui organizzazione si basa sull'ideologia marxista, che un cattolico entri nel governo» ha detto ieri lo stesso Ozdowski in una intervista al «GR 1» della RAI. «Questo ha la sua importanza, — ha aggiunto — non solo per la mia qualificazione come economista, ma anche e soprattutto perché la maggioranza della società è cattolica. E' molto interessante, inoltre il campo di responsabilità che il primo ministro mi ha affidato. Oltre ai problemi economici si tratta di problemi importanti per la visione sociale dei cattolici, come i problemi della piccola industria, dei servizi, dell'artigianato, della politica famigliare».

Ozdowski ha poi esposto, nella stessa intervista, alcuni dei criteri a cui si ispirerà nella sua azione di governo, insistendo in particolare sulla necessità di una maggiore autonomia delle aziende e di una maggiore partecipazione operaia, attraverso i nuovi sindacati, alla loro gestione. «La nostra economia — ha detto — sta vivendo momenti critici e dobbiamo trovare il modo di uscirne». Come aveva già fatto nel suo intervento al Sejm (il Parlamento polacco), Ozdowski ha sottolineato la necessità di una riforma del sistema dei prezzi basata sui costi di produzione e l'equilibrio del mercato: «i prezzi su cui abbiamo discusso finora sono stati prezzi convenzionali, buoni per la contabilità dello Stato ma non corrispondenti ai prezzi reali, ai veri costi di produzione; dunque prea-

(Segue in penultima)

Nove persone arrestate alla «Selenia» per spionaggio militare

A PAGINA 4

OGGI

pulizia: ma da dove si comincia?

«CARO Fortebraccio, ti prego di esaminare il caso di una discriminazione compiuta ai vertici del Ministero dell'Interno nei riguardi del maresciallo di P.S. Lenin Mancuso ucciso a Palermo assieme al magistrato compagno Terranova. Quando nel luglio scorso si è svolta la cerimonia della festa della polizia, non vi è stato il conferimento della medaglia d'oro alla Sua memoria, a differenza di altri valorosi, caduti vittime del dovere dopo di lui. Il povero Mancuso è stato penalizzato perché si chiamava Lenin?

«Ho scritto al capo della polizia per avere spiegazioni e gli ho proposto di rimediare alla dimenticanza conferendo il riconoscimento in occasione dell'anniversario dell'eccidio di Palermo. Purtroppo il 25 settembre è trascorso senza che il Ministero riparasse alla sua mancanza. Solo oggi, 15-11-1980, ricevo una risposta da parte del capo della polizia, il quale mi comunica che "quella Prefettura ha avanzato proposta di concessione di medaglia d'argento al valor civile al mar. di P.S. Mancuso Lenin". E' la riprova di quanto sia ostico per certa burocrazia prefettizia riconoscere al Mar. Mancuso il suo stesso nome. Tuo Sergio Flamigni, senatore della Repubblica — Roma».

Caro compagno Flamigni, rispondo subito a questa lettera, dandole la preferenza su altre che ho qui davanti a me, non solo perché ricordo come fu assassinato il maresciallo Lenin Mancuso, che essendo di scorta al magistrato compagno Terranova, gli si buttò letteralmente addosso per salvarlo dalle pallottole sparategli e ne restò anch'egli colpito a morte, mentre, molto probabilmente, avrebbe potuto cavarsela indenne o soltanto ferito, ma anche perché quanto scrivi mi pare oggi particolarmente attuale e significativo. Si è dimenticato il maresciallo Mancuso in occasione della festa della polizia, non lo si è ricordato nell'anniversario del suo assassinio, il 25 settembre, oggi si conferisce alla sua memoria soltanto una medaglia d'argento e il suo nome, Lenin, che egli portò, com'è giusto, con orgoglio fino al suo ultimo respiro, diventa, nella lettera del capo della polizia, Leninni, figurando come un cognome e passando Mancuso al rango di nome proprio. Credi che tutto questo sia avvenuto per caso?

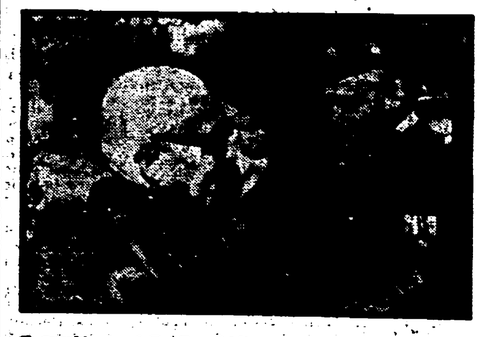
So bene, caro Flamigni, che non lo pensi: e lo prova anche il fatto che hai voluto scrivermene. Né tu né io riteniamo che il capo della polizia abbia battuto personalmente a macchina la lettera che ti ha mandato e molto probabilmente non l'ha neppure dettata: si è limitato a firmarla tranquillo come un tre lire. Ma questo aggrava la sua posizione, perché quella dimenticanza, quell'avarizia di riconoscimenti onorifici e quello storpiamento di nome significano che c'è ancora, tra i suoi dipendenti, chi odia la democrazia e il comunismo e cerca di «vendicarsene» secondo la misura del suo animo meschino. Ebbene: il capo, sia della polizia o d'altro, non può ignorarlo, ma evidentemente ben pochi hanno mai messo un dito per educare al nuovo ordine certi loro dipendenti. E noto che sarebbe bastato soltanto far sentire loro che il vento è cambiato: essi si sarebbero subito adeguati alla nuova realtà, se solo lo si fosse fatto valere con dignità e con forza, come i capi debbono sapere e volere fare.

In queste condizioni, c'è da meravigliarsi che esistano fra molti inaccettabili, anche generali, magistrati, alti funzionari e ministri, che sono soltanto se ci pensi, i degni prosecutori a questi indegni rottami? Quando però si è voluto si è ben saputo comandare: te li ricordi gli operai comunisti licenziati ai tempi di Scelba dagli arsenali militari, unicamente perché erano comunisti, vale a dire perché tutti, idealmente, come il povero Mancuso si chiamavano Lenin? E ti ricordi le schedature di Valletta e, più recentemente, le analisi di profili come quell'incredibile Mosca, che il regime si è affrettato a fare eleggere senatore?

Quale «pulizia» vogliono fare oggi i nostri governanti e i nostri reggitori? Tu mi rispondi anche con la tua lettera, caro Flamigni, che una «pulizia» si, possono ancora farla, ma a questa sola condizione: che la cominciino da se stessi. E subito, pesantemente.

Fortebraccio

Pertini rende omaggio ai diecimila italiani caduti a Cefalonia



Il presidente della Repubblica Pertini, accolto con una calda e affettuosa manifestazione di simpatia, ha esaltato ieri a Cefalonia il sacrificio degli oltre 10 mila soldati e ufficiali della divisione «Acqui», che, nel settembre del '43, resistettero eroicamente ai nazisti.

IN ULTIMA